

Rhythmus in corpore vili

Premessa alle mie opere di teatro

«Si dirà che questo non è un attore».

FERNANDO PESSOA

Io sono un attore. Sono, tra tutti gli attori certificati dal mercato, quello più strampalato. Be', diciamocelo, anche quello più ostile, sì: sono l'incarnazione della Negazione. E sono l'attore più politico, in senso figurato e antico, poiché sfrutto al massimo le possibilità ideologiche della scena. Che io sappia, sono anche l'attore più ignorato dalla critica e dal pubblico, quello, per intenderci, candidato all'Oblio Perenne, una specie di macchia nera nella luce del Teatro Nazionale. E sono, molto probabilmente, anche quello più indigesto, ed è così, è evidente, giacché tutti mi evitano. Il più indigesto e il più sporco (e puzzo di pesce, come Calibano). Sono una grande macchia notturna.

Vorrei approfittare del momento per dire che in realtà io so ben poco dell'Arte dell'Attore, se di arte si tratta; e che questo libro *della sparizione*, di dimensioni inaudite, non è altro che un sussulto del mio corpo, come a voler indicare quel che è avvertito come essenziale e, proprio per questo, inevitabile. Questo libro, insomma, si presenta quale esposizione, certo incompiuta, di quel viaggio tutt'ora in corso che è la trasfigurazione di me stesso sulla scena dell'Arte Marginale, e che ritengo doveroso pubblicare quale lascito o eredità: *per i miei figli*, affinché di me ricordino qualcosa di buono. E certo questo libro vuol essere anche altro, o ne ha l'ambizione; un racconto di un viaggio personale che si iscrive, in modi certo particolari, sulle trame di un linguaggio e di una storia universali, secondo quell'assunto che vuole ogni individuo parte di una comunità. Se, dunque, questo libro è il concretizzarsi di una tenerezza, quella di padre, intende anche ritrovare lo spazio che lo lega al proprio tempo; in esso la lingua si manifesterà sempre in una doppia maledizione: come vibrazione poetica individuale e come produzione di senso storico e sociale. Si può immaginare una cosa più meravigliosa?

Mi sia consentito dire, almeno al principio, che, nelle due direzioni in cui questo libro si muove, poetica e politica, sembra al sottoscritto, qualunque sia il grado di credibilità che saprà raggiungere, di essere stato l'artefice di opere esaltanti, rapsodiche, se così posso esprimermi, dilettanti e inattuali e, dirò (come ridendo), anche sfrontate, irrispettose quale si conviene, forse, a chi abbia deciso di umiliare se stesso e la propria arte non preoccupandosi troppo dei suoi esiti. Per godimento – sì, per il puro piacere di farlo – inseguo, in ogni mia opera, e lucidamente, la *sparizione*. Una posa, si dirà; o un'astuzia per giustificare, innanzitutto a se stessi, l'esclusione per manifesta incapacità di essere, anche solo un poco, interessante. Può darsi; e con ciò? Vivacchio nell'ombra, dov'è il problema? Mi spreco in spettacoli senza gloria, molto poveri e con pochi spettatori; e dunque? Mi perdo, sulla scena, mi occulto modificando il mio aspetto, e perdo ogni partita; cosa c'è di male? Abitare il margine, le periferie

abbandonate, le piccole e anguste sale vicine al nulla; vergognarsi di che? Ciò che mi spinge è l'ossessione di recitare, se non lo faccio mi manca il fiato, soffro, mi deprimi; fare scempio di me stesso cercando di assomigliare a un Dio, che importanza ha se lo faccio in solitudine?

Dunque, sì: la sparizione è l'unica prospettiva che mi convince. D'altra parte, non ho messaggi da dare in lascito. Tutte le mie opere, anche le meno riuscite, sono parte del rimprovero a me stesso, e unica misura della mia difficoltà a sopportare il mondo così com'è. Per di più, è la mia stessa modalità a imporre una effettiva posizione laterale, inetto io del tutto a elaborare una lingua piacevole o anche solo interessata a sollecitare il gusto pubblico. Una poetica, per così dire, fedele a una specie di abbandono; e desiderosa di precipitare nella più assoluta dimenticanza.

Per quanto appartata e solitaria, e sempre in fuga, la mia opera comunque esiste; è inscritta in profondità nella memoria (emotiva e intellettuale) del mio corpo e quindi, in quanto concreta espressione di questo, si interseca con i significati e le forme del contemporaneo. Spiegamento agente della mia *ragione creatrice*, il *corpus* delle mie opere costituisce la traccia che lascio nel moto del mondo – indelebile o precaria, che importa? Ora, sia che si tratti di un movimento che cambia il corso delle cose o di semplice refolo di fiato, non cambia la sua natura *essente*: Detrito o gioiello, essa s'inscrive comunque nella storia (individuale e sociale); ed è – e lo è in profondità – parte di essa. La parte maledetta, mi piace pensare, o la parte malata; oppure, più propriamente, il piccolo *neo* che non ha senso estirpare, talmente piccolo da non risultare neppure visibile.

È possibile che, trattandosi di una piccola escrescenza, e neppure fastidiosa, l'insieme delle mie opere non sia altro che la testimonianza di quella parte della mia esistenza che ho dedicato all'arte, come impegno totale e, persino, patologico. E allora questo libro è una fotografia – meglio, la risonanza magnetica – della mia *ragione creatrice*. Questa raccolta antologica annuncia e rende pubblica, al tempo stesso, l'aspetto di una vibrazione critica e quello di un'esperienza ontologica, come annodamento essenziale di corpo e conoscenza. Anche perché, lo ribadisco, io resto comunque, e principalmente, un attore, ossia un corpo che conosce – questa categoria dell'arte che appartiene alla presenza e al linguaggio. Sarò, certo, tra tutti gli attori, quello meno interessante, il più primitivo e quello più inadeguato (e anche il più ignorante, lo concedo), ma sono pur sempre *io*.